

Intervista a Luciano Gallino
Bilancio sociale dei mini-boom
I nuovi lavori hanno bassa
produttività e bassa tecnologia

I fortunati sono due milioni
Ma a guadagnare un milione al mese
in Italia sono rimasti
tra i cinque e i sette milioni

L'OPINIONE

**Ora la partita
si gioca
in casa**

ROBERTO ARTONI

Nell'ultimo triennio l'economia italiana ha registrato una crescita contenuta (in media poco più di due e mezzo per cento) inferiore con qualche eccezione alle fasi espansive dei precedenti cicli economici. A dimostrazione della modestia del processo di crescita in atto basti qui ricordare che la disoccupazione è aumentata e che l'indice della produzione industriale si trova oggi praticamente agli stessi livelli del 1980. In questo stesso periodo, grazie alla diminuzione del prezzo del petrolio, i nostri conti con l'estero sono fortemente migliorati e l'inflazione si è portata a livelli non lontani dalla media dei principali paesi industrializzati.

Possono essere individuate le cause di questa crescita anemica. Le componenti più dinamiche della domanda sono state associate alle politiche economiche fortemente espansive adottate negli Stati Uniti a partire dal 1982 e al conseguente apprezzamento del dollaro. In questo paese sono stati allentati i vincoli di bilancio per tutti i settori istituzionali. Il disavanzo pubblico è cresciuto in misura rilevante, le famiglie hanno potuto sostenere la domanda di beni di consumo durevoli ampliando il loro indebitamento, in un contesto di stagnazione delle remunerazioni del lavoro e di forte spostamento della quota di prodotto destinata ai percettori di redditi di capitale. Le imprese, nonostante la limitata crescita della base produttiva e gli alti profitti, hanno provveduto a indebitarsi soprattutto in relazione alle numerose operazioni di scalate e controscalate che sono passate per il mercato dei capitali di New York. Il tutto ha naturalmente prodotto un rilevante disavanzo nei conti con l'estero di cui hanno beneficiato le economie europee, e in misura sostanzialmente analoga quella italiana. Oggi, pur permanendo gli squilibri progressivamente formati, gli stimoli espansivi provenienti dagli Stati Uniti tendono necessariamente a ridursi senza che gli altri paesi (soprattutto Giappone e Germania) vogliano o possano assumere un ruolo compensativo. Di qui deriva ovviamente un primo motivo di preoccupazione per l'evoluzione nel prossimo futuro dell'economia mondiale e anche di quella italiana che al di là di qualche sfasamento ciclico risentirà certamente di una congiuntura internazionale meno favorevole.

Il secondo fattore che ha contribuito all'uscita della recessione dei primi anni 80 è stata la diminuzione del prezzo del petrolio. Per questa via sono state certamente ridotte le possibilità di sbocco delle nostre esportazioni nei paesi Opec, ma la forte diminuzione dell'inflazione che è immediatamente seguita ha di fatto reso meno restrittive le politiche monetarie e fiscali che con maggiore o minore occlusione sono state seguite nei diversi paesi. Gli stessi salari, per i quali erano stati progressivamente deprezzati tutti i meccanismi di difesa dall'inflazione, hanno trovato un'improvvisa, anche se parziale, tutela negli effetti riconducibili alla diminuzione del prezzo del petrolio. Oggi il calo dell'inflazione si è praticamente bloccato con la conseguenza che anche da questa angolatura, e sempre che non mutino significativamente le politiche distributive e quelle economiche particolari, si speri all'evoluzione dell'economia non dovrebb'essere venuta.

Se si aggiunge che anche la possibilità di sostenere i profitti di impresa attraverso l'adozione di tecniche risparmiatrici di lavoro (e prescindendo quindi in buona misura dai livelli della domanda) risulta ormai ampiamente utilizzata si comprendono le origini dei timori di recessione che si sono ampiamente diffusi. Come abbiamo appena visto l'attuazione delle cause della moderata crescita di questi anni rende plausibile l'ipotesi di una caduta dei livelli di attività. D'altra parte gli effetti negativi saranno circoscritti solo se le autorità di politica economica riusciranno a sostenere la domanda interna in un quadro non destabilizzante, sia attraverso un miglioramento degli equilibri distributivi (il che significa in particolare una riduzione significativa dei tassi di interesse reali) sia attraverso un'opportuna azione di stimolo all'ampiamento della capacità produttiva delle imprese sia attraverso una maggiore flessibilità della politica fiscale (che a sua volta dovrebbe beneficiare della riduzione degli oneri finanziari). Si dovrebbe cioè cercare di sfruttare al meglio le possibilità che l'attuale struttura delle ragioni di scambio ci consente. Non sembra tuttavia che questa opinione sia molto condivisa. L'attenzione sembra infatti totalmente assorbita dal problema della liberalizzazione dei movimenti di capitale. Sembra quasi che si desideri perdere i benefici che la diminuzione del prezzo del petrolio ha portato in termini di attenuazione del vincolo estero, consentendo alle imprese la possibilità di speculare sul mercato dei cambi e alle famiglie italiane di costituire attività finanziarie di nomina in valuta straniera. In altri termini, prima vengono i problemi finanziari e poi quelli relativi allo sviluppo economico e sociale del paese.

Chi ha vinto, chi ha perso

Il professor Gallino ricorda come dei 5 milioni e duecentomila operai, quelli inseriti in ambienti tecnologicamente avanzati sono qualche centinaio di migliaia. I lavori «poveri» vengono portati fuori dalle aziende. Gli informatici sono ancora una minoranza, mentre alcune categorie come gli insegnanti perdono reddito e status. Per moltissime piccole aziende l'innovazione è ancora di là da venire.

NADIA TARANTINI

Non convince neppure lo «scopritore» il presidente dell'Istat, il boom dell'Italia sommersa nelle statistiche sottostimate dei primi anni 80. Guido Rey - studioso non abituato a clamorose impennate - ha di recente analizzato la fragilità di una crescita tutta affidata a poche industrie «forti» e ormai internazionali ad un terziario in massima parte ripetitivo e pionistico di servizi tradizionali che non ci sono in sufficiente quantità (o non funzionano).

Professor Gallino, come ha accettato tanta rivalutazione?

Cosa vuole tra gli studiosi del mercato del lavoro era noto da almeno quindici anni che c'era più gente al lavoro di quei 21 milioni sanciti dalle statistiche. Per il doppio lavoro si parla di due milioni di

persone tra i 2 e i 4 milioni - si calcola - è il numero dei lavoratori non registrati ufficialmente. E poi ci sono i lavoratori stranieri. La rivalutazione dei redditi ha sempre tradito in moneta questa realtà che conosceva-

Il presidente dell'Istat dice: questo boom non mi convince...

Rey ha perfettamente ragione occorre considerare che la gran parte di questi lavori hanno una bassa produttività e sono a bassa tecnologia. Il boom nasce da un terziario abbastanza tradizionale. Dalla piccolissima industria dalle molte imprese di servizi dai moltissimi addetti ad esempio alle pulizie e alla manutenzione.

E si è arricchito il lavoro?

Chi è stato livellato in basso?

I nuovi gruppi, quelli che sono stati toccati dalla rivoluzione tecnologica professionale e delle mansioni hanno visto il loro lavoro arricchirsi. Ma le distanze sono cresciute e si è riprodotta nella fabbrica tecnologica la stratificazione fra coloro che oggi hanno mansioni più complesse come un conduttore di linea e quelli che sono restati con mansioni «povere». Questi ultimi sono stati livellati in basso verso categorie a tempo inferiori.

Quanti sono stati i fortunati?

Nel 1985 gli operai erano 5 milioni e duecentomila. Circa la stessa cifra del 1951. Veramente toccati dalla innovazione e ossia inseriti in un ambiente tecnologicamente avanzato e promossi saranno qualche centinaio di migliaia.

Questo terziario tanto blaterato, ha prodotto lavoro e reddito?

Lavoro sì, reddito anche in molti casi. Un operaio dei servizi può avere anche un reddito superiore a quello di un operaio meccanico ma la precarietà della sua collocazione e il basso contenuto qualitativo del suo lavoro ne fanno comunque un lavoro-

tore «povero». Questi posti di lavoro stanno aumentando. È stato calcolato che ogni posto di lavoro prodotto dalla rivoluzione tecnologica ne porta con sé dai 2 ai 4 nei servizi. Dequalificati però.

Come ha agito la rivoluzione tecnologica sulla scala delle ineguaglianze?

Molti lavori poveri che prima erano interni alle aziende adesso vengono trasferiti all'esterno. Il caso di Ravenna è significativo. Piccolissime imprese marginali. Per quei pochi milioni di persone altamente istruite e professionalizzate che sono collocate in un meraviglioso ambiente tecnologico vi sono 5-10 milioni di «poverissimi».

E l'occasione offerta dalle nuove tecnologie da chi è stata colta?

C'è stata la promozione quantitativa e qualitativa delle professioni di tipo tecnico scientifico e intellettuale sono diventate molto più numerose chi ci lavora ha redditi più alti sono persone che fanno un lavoro soddisfacente. Sono fra i 800 e i 900 mila i tecnici e i ricercatori poi c'è il terziario avanzato - pubblicitari creativi - chi lavora nei servizi finanziari - l'occasione dunque è stata colta. Ma su 22 milioni di lavoratori sono ben pochi.

Chi è andato più giù, come status e come reddito?

Soprattutto gli insegnanti. Realmente s'intende. Molti tra i medici e gli operatori socio-sanitari e probabilmente molti impiegati del settore pubblico addetti a settori tradizionali che non sono stati trasformati. Ministeri enti locali regioni.

Qual è il fenomeno più nuovo della stratificazione sociale?

La rottura del legame fra l'indice economico e la qualità del lavoro. La stratificazione per qualità del lavoro non segue più la stratificazione in base al reddito. Ci sono ad esempio quelli che fanno lavori molto dequalificati con un buon reddito come i 2 milioni al mese e oltre nei servizi più tradizionali. All'altro estremo quelli che hanno un lavoro con molto contenuto intellettuale ma stanno in una fascia di reddito nella maggioranza fra il milione e il milione e mezzo al mese. Soltanto due gruppi seguono l'andamento un tempo comune a tutti i lavoratori marginali e precari sempre giovani e spesso giovanissimi che guadagnano poco con un lavoro di bassissima qualità. E i vincitori come l'informatico

da 4-5 milioni al mese che fa un lavoro interessantissimo. Sono una minoranza.

Cioè quanti saranno i vincitori?

Al massimo due milioni di persone.

Se ne parla molto, però invece si parla poco di quelli da un milione al mese. Quanti saranno?

L'operaio ha un reddito medio di un milione e cento un milione e duecentomila. Lo stesso i conducenti di auto bus e una fetta dei lavoratori dei servizi. I lavoratori domestici. I lavoratori agricoli. Una fetta di impiegati come per esempio gli amministrativi dell'Università che al massimo arrivano ad un milione e trecentomila al mese. Fra i 5 e i 7 milioni di persone.

Quali scelte hanno causato tutto ciò?

Vi sono cause estremamente intricate e complesse. Innanzitutto il fatto che la nostra base industriale è rimasta fragile perché una parte considerevole dello sviluppo è dovuto a pochissime aziende mentre una considerevole parte delle altre hanno innovato assai poco e hanno dovuto operare in un quadro di elevata finanziarizzazione che le

ha penalizzate. Il risultato è che il livello di capitalizzazione di parecchie centinaia di migliaia di piccolissime imprese è basso. E di conseguenza è bassa anche la qualità del lavoro.

E all'esterno delle imprese?

I limiti se non la vera e propria mancanza dei grandi servizi pubblici che avrebbero creato un maggior numero di imprese tecnologicamente avanzate. Il sottosviluppo cronico del Mezzogiorno.

Il presidente dell'Istat ha descritto una sorta di popolo di formiche, formiche magari di camionisti se non di Tir, che si dà da fare da un capo all'altro dell'Italia, replicando lavori senza aumentare l'efficienza. Oltre al pericolo inflazionistico e al costo per gli utenti, quali altri costosi comportamenti sono sviluppati di questo genere?

Il costo più alto è il blocco per questa gente della possibilità di crescere come persone e come lavoratori. Il popolo delle formiche perde l'occasione non per sua colpa di partecipare a progetti collettivi.



Dove è finita la massaia capitalista

Le lunghe code davanti ai «borsini» delle banche il piccolo risparmiatore che non affida più il suo risparmio soltanto al «mattoncino» o all'oro o al banco posta. La massaia che nella borsa della spesa ripone con cura la copia di un quotidiano economico ansiosa di leggere le ultime quotazioni di azioni e obbligazioni. Queste e altre immagini sono servite a simboleggiare quella «voglia di capitalismo» di massa considerata dai teorici della «rivoluzione conservatrice» uno dei principali successi del vento liberista di questi anni.

Ma quanto c'è di vero e quanto di retorica in queste immagini? Ci troviamo realmente di fronte a un capitalismo democratico di massa? Convien subito anticipare una risposta. L'ondata conservatrice ha introdotto cambiamenti nei comportamenti sociali ma non ha certamente dato luogo a un allargamento delle basi democratiche (nel senso della partecipazione e

del controllo) del sistema capitalistico. E vediamo perché. Negli anni Ottanta l'euforia delle Borse valon l'ideologia della «modernizzazione» che attraverso la potente eco della stampa e dei media ha sollecitato comportamenti di massa le aspettative di un guadagno facile e immediato (e che guadagno in certi momenti) hanno contribuito in diversa misura a spingere il risparmiatore verso il mercato azionario. In Italia poi l'introduzione dei fondi comuni di investimento (e in prospettiva dei fondi pensione) è servita anche a «organizzare» l'afflusso del risparmio verso la Borsa. Sin qui comunque siamo di fronte a processi che hanno in qualche modo avvicinato il nostro agli altri paesi capitalistici. Dunque, nonostante anche in Italia la retorica sul capitalismo di massa abbia «colpito duro» il nostro non sembra il miglior osservatorio per afferrare appieno le conseguenze sociali della ventata

neoliberalista. L'Inghilterra della Thatcher e la Francia di Chirac sembrano aiutarci meglio a capire quel che è successo. Per il fatto che in questi due paesi sono stati realizzati (o sono in corso di realizzazione) due sostanziosi programmi di privatizzazione di industrie pubbliche e assicurazioni. E come ha detto la signora Thatcher le privatizzazioni, insieme alla distruzione dello Stato sociale sono il pilastro di quell'obiettivo volto letteralmente a «radicare» il partito socialista della Gran Bretagna. E in che modo? Il significato della trasformazione dello Stato sociale inglese in Stato assistenziale (verso i nuovi poveri e gli oltre tre milioni di disoccupati) e immediatamente chiaro si è colto: un sistema di solidarietà sociale che legava la classe operaia alla classe media. Attraverso la privatizzazione invece si è voluto utilizzare uno strumento sociale un po' più «sottile» allargare il più possibile la classe dei

«capitalisti». Dal 1979 il numero degli azionisti è triplicato così come attraverso la sventata del patrimonio edilizio pubblico è aumentato il numero dei proprietari di case. Così *Business Week* sintetizzava la «rivoluzione thatcheriana». «La Thatcher vuole continuare con il taglio delle tasse e la privatizzazione per consolidare l'obiettivo di fare dell'Inghilterra una società di proprietari e azionisti. Ed è soprattutto su questo che si basano le aspettative di vittoria

dei Tories alle prossime elezioni». Anche in Francia stiamo assistendo a processi analoghi. E anche Oltralpe l'assalto dei risparmiatori alle azioni della Paribas o della Saint Gobain privatizzate sono state l'embrioma del nuovo capitalismo di massa. Secondo i dati del Crep (Centro di ricerca economica sul risparmio) il 23% delle famiglie francesi ha acquistato titoli delle società privatizzate e i francesi possiedono di azioni alla fine del 1987 saranno il triplo rispetto alla fine del 1986. «Il capitalismo lo spirito di mercato e il gusto dell'impresa entrano nelle radici della mentalità francese», scrive Alain Minc, noto apologeta della «modernizzazione».

Visie in quest'ottica le conseguenze sociali (e politiche) della «rivoluzione conservatrice» puramente affatto scontate appaiono più chiare almeno nel loro disegno generale. Ma che dire del «capitalismo democratico»? Intanto una precisazione ovviamente: le grandi privatizzazioni degli anni Ottanta non sono state fatte soltanto con l'occhio alle loro conseguenze sociali, cioè con l'obiettivo di far accettare a larghe masse di cittadini e di lavoratori i mutamenti ideologici del «primato dell'impresa». Esse sono da inscrivere nelle politiche più generali di deregolazione e in quel processo di finanziarizzazione dell'economia che sono gli altri cambiamenti strutturali di questi anni. Ora noi sappiamo quali sono state le conseguenze di questi cambiamenti: oltre all'instabilità generale dell'economia, concentrazione e scalate. In sostanza un generale rafforzamento del potere economico dei grandi gruppi finanziari che soprattutto in paesi «senza regole» come l'Italia può restringere e non allargare la democrazia. «Un padrone ci vuole», dice Visentini. «Con buona pace del capitalismo popolare e delle imprese possedute dal pubblico».